

PRIMA A TORINO, LIVERMORE REGISTA E CANTANTE

L'impresario di Goldoni in salsa wagneriana

Oswaldo Guerrieri

TORINO

Sembra più un «ludus» teatrale che non uno spettacolo tramato su una netta ipotesi interpretativa «L'impresario delle Smirne» di Carlo Goldoni, che Davide Livermore ha messo in scena al Carignano per conto del Teatro Stabile. Del «ludus» possiede la magnificenza e la giocosità, ma anche la provvisorietà, l'accumulo di elementi a sorpresa. Il primo, e il più considerevole, sta nel significato stesso dell'operazione: nell'affidare lo spettacolo a una compagnia mista di attori e cantanti, che non devono cantare, ma interpretare dei cantanti. In questo caso il «ludus» tocca un vertice assoluto d'ironia e di autoironia, poiché utilizza cantanti d'opera grandissimi che accettano di ridursi a macchiette scalciate.

Ciò che, in sostanza, fa Goldoni con la sua commedia. Egli immagina che un manipolo di virtuosi entri in fibrillazione non appena il conte Lasca li informa che un mercante è arrivato dalle Smirne per reclutare una compagnia e portare l'opera in Oriente. I virtuosi si esaltano, brigano, si disputano le prime parti. Sono a tal punto litigiosi, che Ali, spaventato, fugge da Venezia non senza lasciar loro, a mo' di risarcimento, una sonante borsa di zecchini che potranno servire ai cantanti per formare una propria compagnia, sottraendosi allo strapotere degli impresari.

Costume e malcostume musicale. Livermore, che oltre ad essere cantante in proprio è anche regista di melodram-

ma, prova a immergere il racconto in un brodo squisitamente musicale. Piazza sotto il palcoscenico una garbatissima orchestrina che scivola qua e là, come se si trovasse a bordo di un burchiello. Grazie allo scenografo Tiziano Santi, allestisce una scatola che ha i colori di Venezia così come li vedeva Pietro Longhi. E qui, nella macchia cromatica dei bellissimi costumi di Giusi Giustino, sviluppa un gioco scenico fatto di parole nella cui polpa s'infilzano gorgheggi, contrasti, acuti. Non musica, ma una promessa di musica.

Insomma Livermore ci porta in un territorio che non sappiamo se sia mai esistito. Esplora una «terza via» su cui parola e musica dovrebbero procedere a braccetto, in un «go between» che utilizza entrambe. E allora sarà superfluo parlare di Goldoni o tirare in ballo Mozart, la cui eco pare a tratti di sentire. Il bersaglio è altrove, è nel «ludus», i cui schemi possono anche prevedere l'ingresso in sala di una gondola vera, o che Ali scenda dall'alto come un angelo. Il «ludus» procede per accumulazione, dilata i tempi, tanto da dare a Goldoni l'ampiezza di Wagner. Che poi Claudio Desderi sia un Lasca meraviglioso, che Luciana Serra, Cinzia De Mola e Daniela Mazzuccato siano deliziosamente ironiche, che Livermore sia uno spiritosissimo Carluccio, non fa che provocare rimpianto. Così come la bravura degli attori-attori Lorenzo Fontana, Giancarlo Judica Cordiglia e Bob Marchese, tutti premiati da molti e meritati applausi. Si replica fino al 26 marzo.

